

TEATRO

GRANDE SUCCESSO PER IL BRAVO ATTORE NAPOLETANO IN SCENA AL "MADRE" CON IL NIPOTE DI RAMEAU

Silvio Orlando sulle tracce di Diderot

di Massimo Lo Iacono

NAPOLI. Ha tanti colori la voce di Silvio Orlando, in scena - grande e meritato il successo - per una sera al Madre con "Il nipote di Rameau" di Diderot, appena proposto più specificamente come lettura però nel "Festival della mente" a Sarzana assai trendy. Erano tanto più numerosi i colori di quanti se ne percepiscano vedendolo al cinema, che è in sostanza per lui come per tanti suoi colleghi il vero strumento di realizzazione e comunicazione. E con arte sapiente Orlando vince anche gli intralci dell'amplificazione sotto ogni cielo nemica del teatro.

Del gran testo è stata proposta una realizzazione dialogica con Edoardo Erba, collaboratore e riduttore del lavoro dell'insigne filosofo illuminista, oggi sostanzialmente autore scolastico se gli alunni sono fortunati. Erba, nel ruolo del pacato filosofo, è stato attore forse involontario ma gradevolissimo e composto monumento al luogo comune, assecondando il dettato di Diderot, letto con understatement, misuratamente ironico, un po' come Ferrero a Ravello nel dialogo su Salgari, insomma modi da ambiente "bene" del Nord prima della Lega, oggi estinto, quello che si incontrava a Cortina, in viaggi organizzati un po' pretenziosi, fino agli anni '90 del secolo passato.

Umorismo somnion, provocatorio

nello spingere l'interlocutore, il borderline nipote del musicista celebre e dotto, al paradosso, sempre più arabescato: che è il criterio usato da Diderot per realizzare questo suo fortunato scritto, ed è nelle corde espressive proprio di Silvio Orlando, che soltanto di tanto in tanto affrettava il parlare, forse temendone la lunghezza, che in realtà era solo percezione errata, ma diffusa, che nasceva dall'orario d'inizio troppo ritardato. Il ribaltamento provocatorio dei comportamenti, "mores", e dei valori sottesi, morali appunto, è tema noioso e ripetuto da millenni nella nostra cultura, a partire forse da un frammento di Ipponate, autore familiare solo a studenti o ex studenti del classico: tutto sta a formalizzarlo però con verve congrua, noiosissimo in qualche autore latino, Persio, e moltissimi moderni, ed oggi poi insopportabile nelle cronache dei giornali. È spunto coinvolgente solo nella mostruosità letteraria, offerta da altri insigni di Roma e non solo perché esagerati sorprendenti, e che nulla trascurano, neppure l'andare in bagno, come appunto Diderot ed in altra occasione Voltaire. Perfino i "Viaggi di Gulliver" è del gruppo. L'"indignatio", in qualche modo ricorrente in slogan della bagarre politica oggi è affatto antica pure lei, tutto sta nella fantasia che la sostiene: quella espressiva di Orlando ed Erba puntava allo scavo del testo, tra meditazioni e racconti senza ranco-

ri e psicologismi estranei al lavoro, sempre sorvegliata opera di un illuminista, generoso, che inventò anche la critica d'arte figurativa nella pubblicitaria - e se ne lodano le frecce agli intellettuali, valide oggi soprattutto - illuminista cui tuttavia un

elemento è fatalmente sfuggito, sotteso a questo testo, la disperazione del millantatore e parassita nipote del curiale Rameau.

Con qualche gesto, con la voce, con la parrucca da Maga Magò, riproducendo anche in parte dell'immagine del filosofo illuminista un po' sgarupato consegnata da Giorgio Strehler all'ultima sua regia di Mozart, vista pure al San Carlo nella scorsa primavera, proprio quella disperazione veniva fuori alla fine, rimaneva nell'aria, oltre il susseguirsi di battute piene di spirito. E l'attualizzazione del testo appena accennata è superflua, certe debolezze dell'uomo sono perenni, nessun bisogno del ghigno complice verso il pubblico, che capisce benissimo da sé. Ed era pubblico attentissimo, quasi interlocutore-attore anche se muto. C'era a destra della scena un giovane attrice, Maria Laura Rondinini, nel ruolo della cameriera, poco valorizzata: particolare o da tagliare o da ravvivare in successive riprese. Infine il clavicembalo suonato da Simone Gulli, all'inizio dovrebbe suonare alla fine pure e magari durante, piuttosto che una pianola, certo per onorare Rameau, e pure per insopprimibile necessità di simmetria.



Silvio Orlando con Edoardo Erba (foto Amedeo Benestante)